

Rivoluzione familiare

L'Italia è vicina al limite di 1,3 figli per donna, al di sotto del quale - secondo i demografi - è a rischio una comunità nazionale

Natalità bassissima, nessuna politica specifica per sostenere le coppie che si sposano o le madri con i figli.

La disattenzione alla famiglia non è più solo un problema di governo: ora è una vera e propria emergenza culturale

di Luisa Santolini

Il 30 Gennaio scorso è stato presentato il Libro bianco 2011 sulla salute dei bambini curato dall'OsservaSalute dell'Università Cattolica e dalla Società Italiana di Pediatria, una pubblicazione che è passata sotto silenzio eppure avrebbe meritato maggiore attenzione, perché ha reso noti dati che ribadiscono quanto studiosi e tecnici dicono da sempre inascoltati. Il numero delle nascite è precipitato a livelli impensabili: in un secolo e mezzo la natalità si è ridotta dei tre quarti. La storia d'Italia Unita è caratterizzata da un drammatico fenomeno di crisi demografica, una lenta implosione che quasi tutti ignorano, una crisi silenziosa ma sotto gli occhi di tutti, censurata, dimenticata, con le dovute eccezioni che confermano la regola. Tra il 1871 e il 2009, la natalità si è crollata fino a registrare un calo del 74,25% con il rovesciamento della piramide anagrafica che riversa ora sui nonni l'onere di mantenere i nipoti senza lavoro. I nuovi nati sono appena 9,5 ogni mille abitanti rispetto ai 12,8 della Francia e del Regno Unito, i 12 della Svezia e della Germania.

Più precisamente a partire dagli anni 70 la fecondità italiana è scesa a livelli inimmaginabili. Negli anni '95, e il dato è essenzialmente stabile, il valore medio è di 1,18 figli per donna, cioè 118 figli per ogni 200 genitori. È il valore più basso mai registrato nella storia della umanità per una popolazione di grandi dimensioni; un declino annunciato perché 118 figli ogni 200 genitori comportano un declino della popolazione di circa il 40% a ogni intervallo generazionale, cioè circa ogni 30 anni. Calano i giovani, aumen-

tano i vecchi anche per l'allungamento della vita media e così l'Italia oggi si trova con la più bassa proporzione al mondo di popolazione con meno di 15 anni (il 14% cioè 1 su 7), con la più alta proporzione al mondo di popolazione over 60 (il 24% cioè 1 su 4), con il più elevato rapporto al mondo tra anziani inattivi e forze di lavoro, quasi il 48%, valori destinati ad aumentare nel tempo. Tutto questo comporta una enorme rivoluzione in tema di integrazione, di lavoro, di casa, di salute, di scuola, di mobilità sociale, di pace sociale. Un declino troppo marcato e rapido della popolazione porta gravissimi problemi per la società e l'economia, soprattutto in una situazione comparativa internazionale. Ebbene, io non credo che possiamo a lungo ignorare questi dati e la politi-

ca è interpellata direttamente per una risposta. È vero che non è solo responsabilità delle mancate politiche familiari; è vero che dietro a questi fenomeni ci sono aspetti culturali decisivi, che i giovani si sposano meno, si separano di più o convivono di più per una caduta di valori, per la mancanza di un progetto di vita, per una sorta di egoismo mescolato al "tutto e subito", per una debolezza e per una sfiducia profonda che colpiscono i

tutto e subito", per una debolezza e per una sfiducia profonda che colpiscono i

giovani, ma tutto questo non può rappresentare un alibi per la classe politica che è chiamata a fare la propria parte e a dare risposte serie ad un fenomeno che è davvero allarmante.

Durante i giorni della crisi del Governo Berlusconi tutti erano preoccupati perché la spread dei nostri Bot rispetto a quelli tedeschi aveva superato i 500 punti, inoltre il tasso di interesse dei Bot superiore al 7% era considerato una sorta di punto di non ritorno oltre al quale c'era il default: ebbene i demografi indicano in 1,3 il valore minimo di numero di figli per donna a ridosso del quale si gioca la stessa esistenza della comunità nazionale nel giro di pochi decenni. Oggi l'Italia viaggia su 1,3 / 1,4 figli per donna e la media delle famiglie italiane è costituita da 2,4 persone, cioè meno di "mezzo figlio a coppia". Come si fa a immaginare che cresca il Pil se siamo un Paese di anziani che da una parte sostengono i (pochi) nipoti che non hanno lavoro e dall'altra costeranno sempre di più a questi pochi nipoti a causa dell'allungamento della vita? Da tempo l'Italia oscilla attorno alla soglia del rischio ed è doveroso porsi e porre il problema per trovare insieme soluzioni condivise. La riforma delle pensioni del 1995 ha stabilito una riallocazione delle risorse per contributi al fondo pensioni lavoratori dipendenti, passando da una aliquota del 27,5% al 32,7%. Per non aumentare il costo del lavoro l'aliquota per gli assegni familiari passò dal 6,2% al 2,4%, quella per la maternità dall' 1,23% allo 0,6%: una diminuzione in Euro di 4,6 miliardi per gli Assegni familiari, di 0,6 miliardi per la maternità, di 1,4 miliardi per asili nido ed edilizia sociale. Scrive il libro *Il cambiamento demografico*, Laterza, che dal 1996 al 2010 la riallocazione delle risorse destinate alle famiglia ha finanziato il sistema pensionistico per un ammontare che, a prezzi 2008, corrisponde ad un volume finanziario pari a circa 120 miliardi di Euro!

La crisi è una crisi di tipo antropologico che sarà molto più difficile risolvere rispetto alla crisi finanziaria di questi anni: la soluzione non sta nelle ferree leggi del mercato e degli economisti, ma nella risposta che noi sapremo dare alla domanda: che tipo di società vogliamo per i nostri figli? Che tipo di Paese vogliamo costruire per il futuro a media scadenza e come ci regoleremo di conseguenza? Per ora se non cambiamo tendenza *The Wall Street Journal* nel 2011 ha scritto che nel 2050 il

60% degli italiani non avranno fratelli, sorelle, cugini, zii e zie. Se poi guardiamo quello che avviene nel resto dell'Europa la situazione dell'Italia è ancora più allarmante: lo stato francese assiste economicamente le madri sole e le giovani famiglie a basso reddito attraverso 123 Casse per i sussidi familiari: il contributo si chiama "prestazione di accoglienza del neonato" e comprende un versamento di 1000 Euro alla nascita e un mensile di 178 Euro per i primi tre anni di vita del bambino, più due aiuti complementari a scelta, o per pagare la baby sitter in caso di madre lavoratrice o per compensare il mancato salario in caso di rinuncia al lavoro per assistere il nuovo arrivato. Ne hanno diritto tutti i genitori soli con un reddito inferiore ai 44.500 Euro l'anno e le coppie monoreddito con introiti inferiori a 33.700 Euro l'anno. In caso di altri figli le soglie di reddito aumentano in proporzione. Sono previsti inoltre integratori al reddito come assegni familiari per coppie con due figli o più, contributi per il pagamento dell'affitto, contributi erogati dall'assistenza sociale per redditi bassi.

In Italia una donna su tre è "costretta" a non avere figli perché costano troppo, cioè più che non volere figli le donne italiane non se li possono permettere come rilevano tutti i sondaggi. In Italia il costo di un bambino oscilla tra gli 8.000 e i 18.000 Euro nel solo primo anno di vita. Una donna su due ritarda l'arrivo di un figlio fino a 5 anni dopo il matrimonio. Il 57% delle donne ritiene responsabile lo Stato per le difficoltà della maternità perché non prende soluzioni adeguate per proteggere e promuovere la maternità. Le altre ritengono responsabile la cultura dominante che spinge alla carriera, ai soldi, al lavoro frenetico, oltre ad altre ragioni di tipo personale e psicologico. La situazione è certamente complessa e non è sufficiente prendersela con i Governi che si sono succeduti in Italia in tanti anni, Governi che comunque hanno pesanti responsabilità. Occorre individuare soluzioni condivise e occorre coinvolgere tanti soggetti della scena pubblica per agire sulla scorta di un patto generazionale che può dare una svolta decisiva al futuro della famiglia in Italia. Chi sono gli attori del cambiamento? Istituzioni, imprese e sindacati, famiglie con le loro associazioni con ruoli diversi ma complementari, che possono lavorare insieme come sta accadendo in alcune città d'Italia che fanno da battistrada e come stanno facendo in Germania da tempo.

Il primo attore, dunque, è la stessa famiglia. Dalla sua consapevolezza, dalla sua capacità di servizio, dalla qualità della vita di relazione che sarà capace di instaurare al suo interno dipenderanno la salvaguardia e la promozione dei più alti valori di cui la famiglia è portatrice o la sostituzione di essa con forme le più diverse di precari, instabili e fluttuanti rapporti, secondo gli stili di vita cari alla cultura individualistica e radicale.

La famiglia è una realtà che precede e va oltre lo Stato: la famiglia, come la persona, non deve la sua «soggettività» allo Stato e non trova in esso la propria definizione. La famiglia è la prima e fondamentale forma di socialità e a partire da essa devono essere in qualche modo pensate e strutturate tutte le altre dimensioni della vita sociale. È questo uno dei pilastri dell'insegnamento della Chiesa, illustrato nella *Familiaris consortio*, dove, tra i quattro compiti fondamentali che competono alla famiglia, viene annoverato quello di partecipare allo sviluppo della società. Sembrano ormai maturi i tempi affinché le famiglie assumano il ruolo che compete loro nella vita sociale, rafforzando notevolmente la propria soggettività sociale attraverso l'associazionismo familiare che le rappresenta. La mobilitazione delle famiglie è la prima condizione per riportare al centro dell'attenzione sociale e del dibattito culturale e politico la necessità di affrontare la "questione famiglia". Le famiglie infatti «devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia», diventando così protagoniste della «politica familiare» (*Familiaris consortio* n. 44). L'associazionismo familiare è un autentico soggetto politico e la società e le Istituzioni devono prenderne atto, dando ad esso piena cittadinanza e sostenendolo nella sua azione con tutte le risorse possibili. Proprio questa è la sfida dell'autonomia: sapranno le Istituzioni politiche fare un passo indietro ed accettare una nuova complementarità con dei partner riconosciuti a pieno titolo nei vari ambiti delle politiche sociali? E sapranno le associazioni trovarsi preparate ad assumere nuovi compiti e nuove responsabilità ad affrontare tutti i rischi dell'autonomia? Le istituzioni e le politiche "family friendly"

Il secondo attore è rappresentato

dalle istituzioni e dai pubblici poteri, in quanto produttori di legislazione, in quanto responsabili di scelte politiche che ricadono positivamente o negativamente sulle famiglie, sia infine come "produttori di cultura". Si tratta di decidere se spingere ancora in direzione del riconoscimento dei veri o presunti diritti individuali o di farsi invece carico dei diritti sociali, a partire da quelli della famiglia. Dall'uno o dall'altro orientamento dipenderà l'avvio di atti legislativi, di interventi di politica sociale, di promozione della cultura che assumano come punto di riferimento i singoli individui o piuttosto il "soggetto-famiglia". Nel secondo caso, per tutelare e promuovere la famiglia è fondamentale rispettare criteri corretti che vale la pena correttamente richiamare: 1) le politiche familiari non sono politiche di lotta alla povertà, pertanto, almeno come tendenza, non possono essere legate al reddito e non devono avere come scopo la redistribuzione del reddito: esse sono per definizione universalistiche proprio perché ogni famiglia è un bene comune. 2) Le politiche familiari devono in ogni occasione e ad ogni livello essere applicate in chiave sussidiaria e non assistenziale. La solidarietà è fine dell'azione politica ma non può mai essere disgiunta dalla sussidiarietà. 3) Le politiche familiari non possono essere declinate in chiave individualistica, bensì devono sempre considerare la famiglia in quanto tale, tenendo conto dei carichi familiari. 4) Le politiche familiari non devono essere indirette, bensì dirette: non una politica del lavoro, della casa, della sanità intesa in modo generico ma una politica della casa per la famiglia, del lavoro per la famiglia, della sanità per la famiglia. 5) Le politiche familiari non riguardano i singoli soggetti deboli della famiglia ma prendono in considerazione il nucleo familiare per se stesso e agendo di conseguenza perché esso non sia penalizzato, ma anzi sia oggetto di politiche eque e giuste. 6) Molte leggi e molti interventi delle Istituzioni impattano positivamente o negativamente sulla famiglia. Le politiche familiari non riguardano solo l'assistenza, la cura dei soggetti deboli, i servizi, bensì gli sgravi fiscali, la scuola, la bioetica, il lavoro, i mass media ecc. Come dice il Santo Padre, «la famiglia deve essere il prisma attraverso cui guardare l'intera società», altrimenti se lo Stato con una mano dà e con l'altra toglie, attuando politiche contraddittorie o contrastanti, la vittima di questo stra-

bismo non sarà solo la famiglia, ma l'intera collettività.

Quanto alle imprese, per ora sono poche quelle che hanno assunto politiche aziendali family- friendly: non si può dire che l'attenzione alle famiglie sia molto elevata, anche nel campo della pubblica amministrazione e delle imprese gestite da enti statali, se è vero come è vero che una donna su tre lascia il lavoro all'arrivo del primo figlio. La compatibilità dei tempi della famiglia e dei tempi del lavoro è scarsissima e non essendoci servizi di supporto la mobilitazione dei nonni sta diventando un fatto sociale. Perché ai Tavoli della contrattazione tra sindacati e imprese non si affronta il problema? Bisogna riconoscere che esempi di buone pratiche in questo senso ci sono (ad esempio la Bracco a Milano) ma proprio perché si citano indicano una eccezione e non la regola. Ancora: molte aziende pubblicano ormai il bilancio sociale e non c'è azienda che non si vanti giustamente del proprio rendiconto di sostenibilità ambientale. Ottima iniziativa che mostra quanto una azienda sia "virtuosa" nei confronti dell'ambiente o delle condizioni lavorative dei propri dipendenti.

Perché, però, non esiste un "bilancio familiare" in cui si diano informazioni rispetto alla maternità e alla paternità di quella impresa? Quanti sono i direttori del personale che considerano la maternità un problema? Credo sia la maggioranza e questo denuncia un fatto prima di tutto culturale a cui porre mano. Non c'è disapprovazione sociale nei confronti di cattive pratiche familiari, eppure le Aziende che hanno fatto della conciliazione dei tempi del lavoro e della famiglia un proprio must, affermano che ne hanno tratto enormi benefici in termini economici, in termini di fidelizzazione del personale, in termini di attrazione delle migliori risorse e delle migliori "teste" del Paese: infatti si contiene il turn over, si riducono le assenze per malattie, si evitano le sostituzioni, si motivano i dipendenti che si affeziono all'azienda, si attirano giovani capaci che scelgono Aziende che li rasserenano sul fronte del loro futuro familiare.

Ecco, i concetti di responsabilità, di sostenibilità, di sviluppo non possono trascurare le questioni appena accennate e devono subire una urgente e necessaria ridefinizione.